

I CONTATTI E I COLLEGAMENTI OPERATIVI DI POTERE OPERAIO CON LE BRIGATE ROSSE

Non v'è dubbio che proprio le Brigate Rosse diventarono le interlocutrici privilegiate dei leader del movimento.

Del resto, esse, a partire dall'autunno del 1970, riprendendo il messaggio lanciato dal «Collettivo politico Metropolitano» - fondato a Milano nel settembre 1969 da Renato Curcio, Corrado Simioni, Franco Troiano - e sviluppato da «Sinistra Proletaria», si erano già distinte in incursioni dimostrative presso grandi complessi industriali milanesi, quali la Sit-Siemens, la Pirelli e l'Alfa Romeo. Ed avevano avuto buon gioco, in quel magma incandescente di tensioni, di conflittualità, a «propagandare» le idee-forza dell'organizzazione «strategica del proletariato» e della «formazione» di «un braccio armato», alzando nel contempo «il tiro» contro i «nemici» borghesi. L'attenzione di Potere Operaio nei confronti dell'attività del gruppo clandestino si manifestò apertamente, per la prima volta, con la pubblicazione sia dell'articolo «La rivoluzione non è un pranzo di gala: organizzazione e violenza», a cui si è fatto cenno in precedenza, sia del documento «Che cosa sono le B.R.?» con il quale, queste ultime, si «presentarono» nella loro veste di «avanguardie proletarie» che avevano «finalmente conquistato il terreno dell'azione offensiva, violenta organizzata contro gli oppressori e gli strumenti della loro oppressione».

La rapida evoluzione della realtà, che aveva registrato «episodi» di maggiore intensità, non poteva, logicamente, sfuggire ad osservatori interessati e, in effetti, dopo un incontro, nel locale-magazzino della «Sapere», in Via Mulino delle Armi, a Milano, tra Renato Curcio, Antonio Bellavita, Oreste Scalzone e Carlo Fioroni - che ha, appunto, riferito la circostanza¹ - in epoca anteriore alla Conferenza di Roma, si ricercarono occasioni ulteriori per portare avanti un discorso comune, da cui si attendevano grossi risultati.

La «necessità» di aprire una nuova «fase» si avvertì maggiormente allorché le Brigate Rosse, persuase che «un fiore» era «sbocciato», decisero che fosse «ora di passare all'attacco» energicamente, «di rispondere colpo su colpo alla provocazione dei padroni e della polizia», di esercitare «la giustizia proletaria» e «di far sentire tutta la forza» che avevano.

Il «dialogo» - a parte talune iniziative «minori» ricordate da Fioroni², concernenti la diffusione a Milano di fogli con i quali si inneggiava ad attentati commessi a Quarto Oggiaro il 19 febbraio 1972 - assunse, comunque, toni più consistenti nel momento in cui, nel tardo pomeriggio del 3 marzo 1972, le brigate Rosse, con il sequestro nel capoluogo lombardo di Idalgo Macchiarini, funzionario della Sit-Siemens, inaugurarono una originale «esperienza» guerrigliera, destinata a fare «un segno» nella storia del terrorismo italiano.

Ebbene, Potere Operaio non mancò ad un appuntamento così importante. Come noto, un ciclostilato di rivendicazione dell'impresa venne trovato dalla Polizia affisso nella bacheca della sede del sodalizio di Via dell'Umiltà n. 84 all'atto della perquisizione dei 16 marzo 1972, durante la quale furono anche recuperate manoscritture relative all'altra azione terroristica consumata in Francia dalle «Forze organizzate della sinistra rivoluzionaria» ai danni di Robert Negrette - dirigente della Renault.

¹ Cartella 10, Fascicolo 2. f. 594: Cartella 12. Fascicolo 9. f. 2380.

² Cartella 12, Fascicolo 9, f. 2379. Cfr in Cartella 2, Fascicolo 6, f. 1351. 1353, 1365 i rapporti di P.G. relativi ai fatti.

Ai due eventi, anzi, Potere Operaio dedicò un apposito volantino recante la fotografia de Macchiarini con appeso al collo un cartello, per illustrarne i «motivi» politici e per esemplificare i punti «programmatici» che si intendevano proporre ai militanti³. Le enunciazioni erano chiarissime.

«Compagni,

- Organizzare l'occupazione della fabbrica e i picchetti armati per difenderla dagli attacchi degli sbirri, sbullonare i binari della ferrovia per impedire l'uscita delle macchine, come all'Alfa Romeo.
- Organizzare l'assedio degli uffici dei padroni, come alla Pirelli.
- Far saltare in aria le sedi dei sindacati crumiri come a Rivalta, stanare i fascisti e colpirli duramente come alle meccaniche.
- Processare e condannare i funzionari dei padroni che ci costringono al lavoro: questa è la strada che migliaia di operai ogni giorno scelgono nelle fabbriche, nei quartieri e nelle piazze per lottare contro il terrorismo dei padroni e la violenza dello Stato.

E' la scelta della lotta armata.

E' la strada della vittoria».

E ancora «Potere Operaio del Lunedì» del 13 marzo 1972, dando notizia dell' «arresto» e del processo a Macchiarini, si preoccupò subito di aggiungere che «l'azione di questi compagni rientra, per noi, nel terreno su cui costruire corrette indicazioni di avanguardia rispetto alla lotta operaia».

«A noi interessa avviare, e oggi solo avviare, un discorso più approfondito proprio sul terreno sul quale le «Brigate Rosse», come ormai sempre più numerose organizzazioni, si muovono. E questo perché riteniamo di esserci conquistati questo terreno, perché abbiamo pagato per primi e pesantemente le indicazioni che su questo terreno stesso andavamo costruendo, perché insomma su queste cose è oggi importante saper esercitare un ruolo di corretta indicazione politica. E per aprire un terreno di riflessione vogliamo iniziare da un punto: e cioè che, secondo noi, un piano di scardinamento violento degli apparati di potere e di controllo dello Stato, non può articolarsi meccanicamente, inseguendo, in termini di rappresaglia armata, la lotta delle masse operaie e proletarie. Le conseguenze peggiori di una tale teoria sono racchiuse del resto in alcune delle caratteristiche presenti nella conduzione del rapimento della Renault. Al contrario al discorso va riconosciuta una sua autonomia teorica e pratica, va ritrovato il suo continuo rapporto con la lotta delle masse nell'apertura di nuovi spazi sui quali gli organismi del potere operaio possano spostare lo scontro».

Dunque, «un atto tutt'altro che negativo e tutt'altro che antioperaio» precisò più tardi, il 25 giugno, lo stesso giornale nel commentare l'arresto di Giacomo Cattaneo, accusato di avere fatto parte del «commando» che aveva effettuato il sequestro.

Del resto, se Francesco Piperno ebbe modo di ribadire - parlando con Fioroni - che si trattava di «una importante iniziativa» e di «un salto di qualità nella lotta di classe», il giudizio positivo di Potere Operaio venne pubblicamente reiterato in un documento di carattere politico generale concernente la «questione della lotta armata», stampato sulla rivista omonima del 20 maggio/20 giugno 1972 con il titolo: «Proletari è la guerra di classe!».

³ Cfr. in Cartella 15. Fascicolo 1, f. 108 un esemplare del volantino sequestrato in casa di Manfredo Massironi.

Nell'azione si ravvisò un «limite», quello, cioè, di essere ancora vincolata «ad un punto di vista difensivo», in quanto costituiva «una risposta alla repressione antioperaia, all'intensificazione dello sfruttamento, all'inasprimento delle funzioni di comando in fabbrica».

Tuttavia, questo «limite» non ne annullava «il valore politico», «il carattere d'indicazione per l'intero movimento di classe», giacché «l'autodifesa armata contro la violenza dei padroni e del loro stato è certamente un passaggio fondamentale nella costruzione di una prospettiva rivoluzionaria».

Sullo stesso numero 47/48 del periodico, d'altra parte, nel documento «Dibattito sul partito - I proletari seguono la regola «Castiga uno-Educane cento (Lenin)», le ragioni di tale atteggiamento furono espresse con estrema lucidità.

«Una strategia rivoluzionaria» non poteva «rimuovere il problema dell'organizzazione e dell'esercizio della violenza. E non come problema da esaminare e da risolvere per l'ipotetico giorno dell'insurrezione. Ma come problema già presente, quotidiano e irrimandabile».

E alla domanda «contro chi si deve dirigere la nostra violenza», si fornirono risposte che non ammettevano equivoci.

Sottolineato «il carattere latente o scoperto di guerra civile» posseduto dalla «politica capitalistica», protesa a «cercare aiutanti sociali contro il proletariato», e individuati i «settori molecolarmente «utilizzati come strumento cieco di violenza operaia», nei confronti di questo «corpo fisico del potere», di «quelli che possono essere definiti i sergenti, i sottufficiali dell'apparato di dominio capitalistico», «partì» un messaggio che, interpretato alla luce di eventi successivi, acquista un significato peculiare.

In sostanza, gli «ingegneri della divisione del personale in fabbrica», i «giudici», i «commissari di polizia», i «presidi», gli «ufficiali dei corpi militari», i «funzionari direttivi dell'apparato burocratico dello Stato», «vanno ritenuti responsabili non solo per la loro cultura quotidiana, anonima, pavida», ma «sono imputabili perché esistono, perché il loro mero esistere è il presupposto della violenza organizzata del dominio».

E, quindi, «contro costoro (e non solo contro i ministri o i generali) va diretta la violenza rivoluzionaria».

«Perché lo scollamento di questo tessuto di potere è una condizione indispensabile perché la causa proletaria possa vincere; perché in definitiva va loro attribuita, pienamente e personalmente, la responsabilità dello stato di cose presenti. Senza questa schiera di burocrati che compensano la loro inferiorità umana trattando con sadismo la «piccola gente» lo stato capitalistico sarebbe impensabile. E quindi noi diciamo che contro costoro va esercitata la violenza e il terrore rivoluzionario».

Citando Lenin e invitando i «tanti dirigenti libreschi del movimento rivoluzionario, e in specie «i compagni del Manifesto», a rileggerne i testi, per correggere «l'errata concezione che il concetto spregiativo che in Lenin ha il termine terrorismo individuale si riferisca all'oggetto della violenza», mentre, invece, «la critica è rivolta al soggetto, al combattente «individuale», cioè isolato dalle masse e dalle sue organizzazioni», si trassero conclusioni, a dir poco inquietanti:

«Noi diciamo nella tradizione rivoluzionaria comunista: la professione di boia, di poliziotto, di preside, di capo fabbrica, di giudice sta diventando una professione rischiosa. Perché i proletari seguono la regola: castiga uno, educane cento».

Gli esponenti del movimento non si limitarono, però, a conclamare, verbalmente, la piena accettazione della logica di violenza adottata dalle Brigate Rosse, ma si impegnarono, sul piano pratico, a stabilire «un collegamento organizzativo ed operativo» capace di produrre frutti concreti.

Non a caso proprio nel Veneto si prestarono a patrocinare una «scelta» originale che sfociò nella formazione di un nucleo politico-militare, denominato «Gruppo Ferretto».

Sulle attività di questa compagine è attualmente pendente un apposito procedimento presso l'Autorità Giudiziaria di Venezia⁴, e tuttavia i dati in possesso della Corte consentono di chiarire gli aspetti essenziali di una vicenda che gli imputati hanno tentato in tutti i modi, direttamente o tramite i difensori, di isolare dal contesto generale o di minimizzare nei contenuti e negli esiti. Intanto, Michele Galati, che militò in tale organismo per tutta la sua durata, prima di entrare nelle Brigate Rosse, non ha avuto perplessità a precisare⁵ che «esso nacque intorno al 1971 per iniziativa di Giorgio Semeria e fu da lui gestito nell'ottica della fondazione della colonna veneta B.R. ».

«Il Gruppo Ferretto si costituì come una struttura politico-militare comprendente frange di potere Operaio e delle Brigate Rosse, che rappresentò, all'epoca, il tentativo di unificare sotto l'unica direzione la lotta armata, cioè le formazioni che iniziavano a muoversi su questo terreno e che si identificavano essenzialmente in una parte di Potere Operaio, nei G.A.P. e nelle B.R.».

Nel Gruppo Ferretto militarono anche Carlo Picchiura, Susanna Ronconi, Pietro Despali, Ivo De Rossi, Giuseppe Zambon, Massimo Pavan, Roberto Ferrari e un tale di Verona soprannominato «Sheriff», successivamente identificato per Martino Serafini.

A quel tempo il Picchiura, la Ronconi e il Despali facevano parte anche del servizio d'ordine di Potere Operaio, sicché venivano ad assumere operativamente una «duplice militanza» di cui erano certamente informati i dirigenti di Potere Operaio, fra cui Negri, Piperno e Pancino».

«Costoro intendevano servirsi dell'inserimento del Gruppo Ferretto nelle B.R. come di un elemento di contatto e di controllo di quest'ultima organizzazione, in vista di un disegno di egemonizzazione che già allora cominciava a manifestarsi concretamente».

«Il Gruppo Ferretto era compartimentale in tre distinti livelli: un livello politico, uno militare, uno informativo» ed era dotato di «alcune pistole, bottiglie molotov e armi improprie».

«Il gruppo effettuò, nel periodo, alcuni incendi di autovetture di avversari politici a Verona e Venezia ed inoltre alcuni pestaggi di fascisti»⁶. «Esaurita la sua funzione, il gruppo passò quasi

⁴ Cfr. la sentenza-ordinanza del G.I. di Venezia del 9.2.1984 allegata agli atti.

⁵ Verbale di udienza del 21.2.1984 e interrogatori allegati agli atti.

⁶ Cfr. su «Potere Operaio dei Lunedì» del 18.6.1972 il volantino di rivendicazione di un attentato commesso, appunto, dal «Gruppo Ferretto». Interrogato in merito, all'udienza del 16.6.1983, Antonio Negri ha dichiarato di non averla

totalmente, verso la fine del 1974, nelle Brigate Rosse, rafforzando la colonna veneta che era stata costituita agli inizi di quell'anno e la cui direzione comprendeva il Semeria, Prospero Gallinari, Roberto Ognibene e Fabrizio Pelli».

Più precisamente «entrarono a far parte delle B.R., in qualità di irregolari», oltre al Galati «Picchiura, Ronconi, Pietro Despali, Massimo Pavan, Ivo De Rossi. Il Ferrari e lo Zambon invece rimasero nell'area di Autonomia ed aderirono ai Collettivi Politici Padovani, che proprio nel 1974 cominciavano ad organizzarsi.

In sostanza, «il Gruppo Ferretto fu la prima esperienza di cooperazione tra militanti di P.O. e militanti delle B.R. sul terreno della lotta armata e si inseriva in un progetto politico delle due organizzazioni fondato sulla necessaria dialettica di azioni militari e di azioni di massa per l'attuazione del processo rivoluzionario».

Notizie non meno significative sono state acquisite dalla voce di Leonio Bozzato⁷, il quale apprese da Nadia Mantovani - pure inserita nel nucleo in rappresentanza di Porto Marghera - circostanze inedite sugli obiettivi e sulle azioni del sodalizio, nonché da Antonio Temil, che ha accennato ai compiti svolti dal Picchiura e dalla Mantovani nell'interesse, rispettivamente, «della struttura militare padovana di P.O. e dell'Assemblea Autonoma di Porto Marghera».

Da ultimo, Alfredo Buonavita ha ammesso⁸ che il «Gruppo Ferretto», sebbene «non facesse degli interventi così grossi all'epoca», diventò, comunque, un punto di riferimento delle Brigate Rosse allorché si decise di «impiantare» un colonna nel Veneto, trattandosi di «un gruppo più o meno armato, più o meno organizzato» ed essendo composto di «vecchie conoscenze» come la Ronconi, Picchiura e la Mantovani, con cui fu possibile «rinsaldare i rapporti».

Rinviando per una più ampia disamina degli eventi agli accertamenti dei giudici competenti per territorio, che sono stati in grado di raccogliere prove di ulteriori responsabilità, v'è solo da sottolineare che l'iniziativa, per la «statura» dei protagonisti e per gli scopi perseguiti, venne elaborata ed attuata in coerenza con le «scadenze» programmatiche enunciate nei documenti ufficiali di Potere Operaio.

Basta ricordare il ruolo esplicito da Roberto Ferrari, Carlo Picchiura e Nadia Mantovani all'interno del movimento padovano per concludere che ad essa non rimasero estranei gli altri «vertici» dell'associazione incriminata e per rendersi conto della entità, della pericolosità del disegno. Ma, nello stesso periodo, non mancarono nuove dimostrazioni di «accordo», di «solidarietà», secondo una linea ben precisa.

E' noto, sulla base della «Risoluzione della Direzione Strategica n. 2» del novembre 1975 e delle confessioni di Alfredo Buonavita, che nella primavera del 1972 le Brigate Rosse «a Milano e Torino optarono per il passaggio in clandestinità».

«Tale decisione fu determinata» - a dire del Buonavita - «da una serie di elementi di carattere politico-organizzativo, a partire dalla riflessione sugli arresti dei primi di maggio 1972 a seguito sia delle indagini di Polizia e Magistratura, sia delle rivelazioni effettuate da Marco Pisetta dopo il suo arresto».,

«mai sentita nominare», perché «la brigata Ferretto non era presente all'interno del movimento», «Quante sono le persone iscritte a Potere Operaio, che lavoravano a Potere Operaio, che non hanno sentito parlare di queste cose!».

⁷ Verbale di udienza del 22.2.1984 e interrogatori allegati agli atti.

⁸ Verbali di udienza del 14.15.2.1964.

«La questione della clandestinità» - aggiunge il documento citato - «fino ad allora», era stata «intesa più nei suoi aspetti tattici e difensivi che nella sua portata strategica».

«Fu l'offensiva scatenata dal nemico che cancellò ogni dubbio residuo sul fatto che la clandestinità è condizione indispensabile per la sopravvivenza di qualunque organizzazione politico-offensiva che combatte all'interno delle metropoli imperialiste. Il due maggio 1972 cominciammo, così, a costruire l'avanguardia proletaria armata a partire dalla più ermetica clandestinità».

Nel contesto, proprio Alfredo Buonavita ebbe modo di giovare di un «aiuto» prezioso, in quanto, superando qualsiasi difficoltà, venne fatto espatriare in Svizzera da Antonio Bellavita e Francesco Tommei⁹.

Costui, anzi, accompagnò il brigatista a Bergamo in casa di Franco Gavazzeni, ove, appunto, rimase «una settimana», prima di essere condotto oltre frontiera, a Losanna. «Uno o due giorni dopo», in un appartamento di «persone fidate», a trovare il ricercato si recò Carlo Fioroni, che si premurò di sapere «quali fossero i suoi problemi» e lo informò che di lui si sarebbero «occupati dei compagni». L'episodio, di per sé eloquente, al di là di inutili elucubrazioni, non richiede un commento più approfondito.

Ormai, in vista «dello scontro sul terreno del potere», si stavano maturando il convincimento che le «forme» di lotta adottate non fossero «più sufficienti» e le condizioni per arrivare ad una «omogenea» impostazione delle «iniziative di attacco».

Se la scelta rimaneva quella della «guerra civile», «il nodo da sciogliere» era «una riorganizzazione complessiva delle avanguardie tale da far ritrovare loro il giusto rapporto di direzione con la lotta di massa». Era «questo il compito attuale che solo l'insieme dei compagni della sinistra rivoluzionaria» poteva «assolvere».

Le tematiche «all'ordine del giorno» furono affrontate e sviscerate nel Convegno dei Quadri Dirigenti di Potere Operaio svoltosi a Firenze dal 1° al 3 giugno 1972.

Da una serie di appunti manoscritti di Antonio Negri, recuperati presso la «Fondazione Feltrinelli» da un quaderno di Giorgio Moroni - altro esponente del gruppo - sequestrato nel corso della perquisizione nel suo domicilio genovese in data 17 maggio 1979¹⁰, emerge che alla conferenza parteciparono, oltre al Negri e al Moroni, anche Francesco Piperno, Oreste Scalzone, Emilio Vesce, Lanfranco Pace, Gianfranco Pancino, Alberto Magnaghi, Augusto Finzi, Ferruccio Gambino, Giovanni Battista Morongiu, Mario Galzigna, Mimmo Guaragna, Toni Verità, Giairo Daghini, Francesco Piro, Ettore Gasperini, Paolo Mander, Cristina Cocchioni.

Gli scopi e le conclusioni del Convegno appaiono chiaramente indicati sia nelle relazioni introduttive di Antonio Negri e Francesco Piperno, sia nelle fonti, insospettabili, che ai lavori dedicarono analisi appropriate¹¹.

Motivo determinante di questi interventi era l'urgenza del passaggio, in concomitanza con l'apertura della fase contrattuale in alcuni grossi complessi industriali del Nord, soprattutto alla Fiat di Torino, dalla semplice enunciazione alla sperimentazione del «programma»

⁹ Cfr. in merito, oltre alle dichiarazioni di Fioroni e di Gavazzeni, le ammissioni dello stesso Buonavita e di Franco Tommei nel verbale di udienza del 27.9.1983. f. 12.

¹⁰ Cartella 64, Fascicolo 8/A, f. 172 e segg.

¹¹ Cfr. in merito «Potere Operaio del Lunedì» n. 14 del 18.6.1972 e Potere Operaio» n. 49 dello stesso mese.

dell'organizzazione, fondato sulla necessità tattica e strategica di «unire il terrore al movimento di massa», di «ancorare la lotta armata alla lotta politica», in quanto nello «scontro di potere con lo Stato le due cose sono inscindibili».

In particolare, secondo il docente padovano, Potere Operaio doveva percorrere la strada intrapresa sino in fondo - dai «Comitati di base alla Base Rossa, dai picchetti duri al proletariato armato organizzato» - posto che gli attuali «livelli della lotta, della violenza sono sistematicamente superati dal sistema, riassorbiti».

E' proprio in riferimento alla «scadenza d'autunno», i contratti rappresentavano «un primo tentativo di provare il progetto di partito, di aggregazione di lotta armata», in un contesto di «pratica politica che adesso s'impone».

Dal canto suo, Francesco Piperno affermò:

«Quello che lo Stato teme è l'unione terrorismo-lotta di classe, non quello che noi facciamo saltare. I tralicci saltati, le azioni esemplari non recano danno alcuno al nemico di classe; è la continuità inarrestabile della lotta armata operaia che reca danno al padrone. All'autunno si va preparati a questo.

Nei paesi a capitalismo avanzato c'è la necessità del partito, dell'avanguardia, e questa non può opportunisticamente rimandare l'azione».

«La lotta armata è di lunga durata: ci interessa la situazione irlandese per il rapporto tra organizzazione armata e organizzazione politica, per il superamento dell'ipotesi insurrezionalistica di conquiste militari: la lotta armata si intreccia con scioperi, con le lotte della casa».

Nei GAP, RAF, BR quello che non è che un aspetto della lotta di classe è assunto a unico elemento informatore. Lo scontro non è tra i servizi d'ordine, non serve essere più forti di Rumor.

L'ancorare la lotta armata alla lotta politica non è la teoria dei due stadi, le due cose sono inscindibili: «muoversi come un pesce nei quartieri proletari» è l'unica possibilità che abbiamo di andare allo scontro di lunga durata».

«Non accingiamoci a fare il partito unico della C (lasse) O (perai), costruiamo il cervello unico della C.O.».

Il Convegno si sforzò di ribadire che «terrore e movimento di massa non possono essere disgiunti in alcun modo: «l'insurrezione è il modello del loro comporsi insieme e ogni ricorso al terrore deve (in altro momento) o tenere presente questo modello, oppure non darlo»¹².

«Se la forma più alta della lotta di classe è la lotta armata, la costruzione del partito (dentro gli organismi di massa a direzione operaia) passa necessariamente attraverso la predisposizione degli strumenti per la lotta armata. Ma l'uso di questi strumenti non può in nessun modo essere visto fuori dalle dimensioni e dai problemi della lotta di massa. Lo specifico militare è tale solo se riferito alla lotta di massa».

«Non ci interessa la forma in cui viene giustiziato Calabresi: ci interessa sapere e costruire la forza di ripetere la Torino dei 3 luglio 1969 con gli operai in armi. Non ci interessano i tralicci: ci interessano gli infiniti problemi tattici e strategici, politici e tecnici, che impone un'azione militare sul terreno metropolitano. Non ci interessa la sconfitta della fabbrica occupata: ci interessa il

¹² Cfr. in «Potere Operaio» n. 49 citato il documento dal titolo «Preparare l'insurrezione», da attribuire ad Antonio Negri.

modo in cui dalle fabbriche, immediatamente, una classe operaia che sa dirigersi esce sul territorio metropolitano per conquistarlo... non ci interessa difendere nulla, perché la difesa è sempre un suicidio, per quanto glorioso possa apparire: ci interessa la promozione dell'insurrezione nella dimensione della metropoli, cioè la dimensione sulla quale si organizza il comando dei padroni contro le concentrazioni di classe operaia».

In un quadro del genere vennero prospettati¹³ «compiti» che andavano «al di là di ciò che la sinistra rivoluzionaria complessivamente è stata fino adesso», con la eliminazione di «errori e insufficienze», della «tendenza a confondere il problema dell'organizzazione e delle scadenze di massa con la organizzazione di gruppo (o dei gruppi)», con il «rifiuto» di qualsiasi «deviazione di tipo tupamaros», onde evitare «ogni riduzione dello scontro violento a questione privata fra i rivoluzionari e le forze repressive dello Stato», idonea soltanto a favorire «il nemico di classe».

«La violenza deve essere più che mai collegata alla condizione proletaria; in ogni caso i proletari devono poterla riconoscere e sentire come cosa propria.

La prospettiva rivoluzionaria non è dunque l'«ora X» dell'insurrezione, ma la lotta armata di lunga durata, fondata sullo sviluppo del potere delle masse proletarie intrecciato all'azione propulsiva dell'avanguardia; con riferimento alla rivoluzione cinese, ma nelle forme «urbane» e coi tempi propri dei paesi a capitalismo avanzato, in parte indicati dall'esperienza dell'Irlanda.

Rispetto al prossimo autunno, al di là dei discorsi generali, si pone il problema di un passo in avanti dell'organizzazione. Vogliamo che le lotte valgano ad approfondire il distacco dei proletari dalle organizzazioni riformiste, a consolidare nuovi organismi di massa, ad estendere la presenza delle avanguardie rivoluzionarie e a gettare le basi di una loro unità».

«Nella radicalizzazione della lotta di questa cruciale scadenza», era «possibile», una «maturazione della coscienza politica nuova della classe».

Non v'è dubbio che proprio a Firenze i leader di Potere Operaio, concordemente, si prepararono a gestire una occasione di «svolta» con «un nuovo salto verso il partito», «attraverso il radicalismo di massa di strutture organizzative del potere operaio e proletario ed attraverso una effettiva capacità di direzione politica, in tutti gli aspetti e a tutti gli effetti, degli operai delle grandi fabbriche e dei proletari dei ghetti urbani».

«Da questo punto di vista, in previsione dell'imminente fase di radicalizzazione e di massificazione delle lotte operaie, il potenziale organizzativo e soggettivo dei gruppi» doveva essere «fatto rifluire dentro le strutture del potere operaio e proletario».

La trasparente allusione alle «avanguardie» già impegnate sul piano della lotta armata - in specie alle Brigate Rosse - non lascia spazio ad interpretazioni strumentali, che, per di più, rischiano di snaturare l'identità dei singoli protagonisti delle vicende esaminate e la storia di un intero sodalizio.

In realtà, Potere Operaio si stava avviando a dare uno sbocco materiale alle elaborazioni teoriche costruite con lucidità impressionante.

La necessità di «unificare» momenti di lotta armata e di lotta di massa, il «terrore» rosso e le istanze di «potere operaio e proletario», i nuclei armati ed organismi autonomi, legittimava quella

¹³ Cfr. il documento «Il Convegno di Potere Operaio» pubblicato sul numero 14 del giornale citato.

costante ricerca di collegamenti, di coesione con le componenti «omogenee», che i partecipanti al Convegno dei Quadri vollero ratificare senza nemmeno preoccuparsi di attenuare i toni dei discorsi di «nascondere» dietro cortine fumogene intenzioni bellicose che, nel periodo successivo furono tradotte in pratica in una concertata strategia di attacco ai gangli produttivi e del «comando» in fabbrica.

La politica del «confronto», cioè «dell'accordo e dell'aggregazione», ribadita nell'articolo «Proletari è la guerra di classe!» a cui si è accennato in precedenza, continuò in prosieguo e si concretizzò in una serie di contatti tra i dirigenti delle associazioni interessate via via sempre più ricorrenti.

La prova dell'esistenza di tali rapporti può trarsi in primo luogo dal promemoria dattiloscritto intitolato «Pippo o della lucida follia», indirizzato ad un membro delle Brigate Rosse e sequestrato, come noto, nell'ottobre del 1974 nella base brigatista di Robbiano di Mediglia¹⁴.

«Pippo o della lucida follia. Incontro mercoledì 5 alle ore 22 casa di Ed. molto cordiale. Estremamente interessato al nostro rapporto interno con Cecco ossia se lo tagliamo fuori o meno, se gli passiamo risultati o no... Pippo teme che PO venga tagliato fuori e che LC venga privilegiata. Mi incazzo e dico che se reticenza c'è stata, è stata da parte loro e nello specifico da lui. Altro timore e forse il più grosso il fatto che alcune strutture (armi, carri armati, bombe H) potrebbero andare a organizzazioni non in grado di gestirle mentre PO o meglio lui sarebbe l'unico ad avere chiarezza politica e capacità tecnica per poterlo fare.

Altra incazzatura repressa, perché il ragazzo sa delle cose e noi dobbiamo saperle.

In conclusione Pippo conosce il capo colonna di Genova e dice che se è indispensabile ci metterà in contatto (importante contattare Aurora con Ed.). Un compagno di PO ha fatto il bollo al pulmino, insomma sa un sacco di cose. Pippo verrà a Milano domenica e si metterà in contatto con te insieme a Cecco da contattare prima. Pippo è disponibile a parlare qualora si decida politicamente come verrà eventualmente destinato il materiale recuperato. Se è possibile incontro di domenica dovrebbe essere composto da te, Elda, Pippo, Cecco e sarebbe molto importante Toni N.». «E. DG. e GB. si conobbero negli ultimi mesi del '71 per la creazione del SB. GB intendeva trasformare il SB a diversi livelli e perciò si era messo in contatto con i romani non solo per il rapporto legale ma anche come controinformazione.

Questo perché lui sembra che avesse questo incarico nella formazione di Osvaldo (oltre ai rapporti finanziari una specie di Canestro per la Lombardia e la Liguria: assistenza ai detenuti, alle famiglie ecc.. Osvaldo non lo considerava un capo-colonna (lo dice anche Pippo). GB doveva essere il rapporto tra Osvaldo e i romani. Nel gennaio febbraio del '72 il tecnico per incarico di Osv. e di GB viene a Roma e si presenta a ED e Marco per mettere a punto diversi congegni che dovevano essere esclusivamente propagandistici, agitatori e informativi (il tecnico non era d'accordo sugli attentati ma pensava di poter fare congegni a tempo per bruciare sfratti (sic) o aggeggi per la controinformazione, oppure, apprestare marchingegni anche spettacolari per iniziative propagandistiche, e scritte luminose nel cielo con Liberiamo Valpreda, Vietcong vince ecc... Un buon rapporto che comunque ancora una volta mette in luce la cattiva metodologia con cui si muoveva in effetti erano tutte cose che potevamo già sapere e che potevano impiegare subito. Potrebbe essere utile un incontro sullo specifico con Aurora anche alla luce del discorso di Pippo».

Il documento, già esaminato dai giudici di Torino titolari dell'inchiesta sulle Brigate Rosse, merita

¹⁴ Cartella 50, Fascicolo 2. f. 120, 121. Secondo quanto riferito dai C.C. di Torino con il rapporto del 24.2.1975 le espressioni «carri armati» e «bombe H» dovevano essere tradotte in «mine anticarro» e «bombe a mano» - Hand Granaden.

in questa sede un ulteriore approfondimento.

In effetti, dopo la morte di Giangiacomo Feltrinelli, i G.A.P. si sciolsero. La loro «dotazione militare» - «l'eredità», costituita da armi di vario genere e soldi - fu al centro di «una questione» che diede luogo a riunioni a cui presero parte militanti di Potere Operaio e della organizzazione combattente ».

La circostanza, dapprima riferita da Carlo Fioroni¹⁵, è stata confermata anche da Michele Galati, il quale è stato in grado di precisare, sulla base di «notizie» assunte da Giorgio Semeria, che «ci fu una trattativa tra esponenti B.R. e di P.O. per la spartizione del patrimonio dei G.A.P.». Secondo il «pentito» veneto, v'è da ritenere «che il documento sia stato scritto da Piero Bertolazzi».

«E' certo che il «Pippo» cui si fa riferimento nel documento stesso è il Piperno, conosciuto in quegli anni nel movimento appunto con il citato soprannome».

Quanto ai nomi «Toni N.» e «Aurora», «corrispondevano, rispettivamente, a Toni Negri e ad Aurora Betti, che erano allora con Piperno fra i personaggi di rilievo di Potere Operaio». Il «Cecco», invece, doveva essere identificato per Francesco Cattaneo.

«La trattativa si svolse e si concluse certamente entro la metà del 1972. Le B.R. scelsero il denaro, mentre a P.O. andarono le armi».

Comunque, «l'incontro di mercoledì 5» - da collocare come data al 5 aprile o più verosimilmente 5 luglio 1972 - non risolse il problema, tanto che la domenica successiva Piperno si sarebbe recato a Milano per ridiscutere con un membro delle Brigate Rosse. Egli avrebbe «parlato» di cose a sua conoscenza, qualora si fosse deciso «politicamente» sulla destinazione del «materiale recuperato».

Alla riunione - suggeriva l'autore del promemoria - sarebbe stata molto importante la partecipazione di «Toni N.», cioè di Antonio Negri.

Tali elementi dimostrano inequivocabilmente, nonostante la posizione reticente degli imputati, interrogati in proposito, l'immanenza, l'operatività, sic da epoca non sospetta, di un collegamento Potere Operaio e le Brigate Rosse, che riguardò non singoli individui che agivano per finalità personali, ma tutto il movimento, gli uomini che lo rappresentavano all'esterno o erano considerati principali «interpreti» della sua «linea» programmatica.

Del resto, nel periodo successivo, dal settembre 1972 al marzo 1973, la necessità di superare gli ostacoli per chiudere la «dicotomia fra partito e fucile», cioè fra organizzazione di massa e organizzazione militare clandestina, non in astratto ma su un terreno di diretto confronto con le Brigate Rosse, impegnò sia Antonio Negri sia degli altri esponenti del sodalizio incriminato.

Certo la Corte deve tenere conto esclusivamente di dati probatori acquisiti nel processo, senza avventurarsi nel campo delle supposizioni, delle intuizioni non suffragate da riscontri oggettivi. Tuttavia non può non rilevarsi che non a caso i rapporti si intensificarono e le imprese perpetrate dalle Brigate Rosse trovarono immediata eco sulle pagine del giornale di Potere Operaio, rimarcandosi in questo modo una «sintonia» di linguaggio e di «indicazioni» che non va assolutamente sottovalutata e che lascia intravedere un ampio «fronte» di «intervento» comune, estrinsecatosi in vari e propri atti terroristici.

¹⁵ Cartella 12, Fascicolo 9. f. 2380. Tommei informò Fioroni che vi erano state alcune riunioni per la spartizione del «materiale». A quella tenutasi a Roma partecipò un tecnico di Chiavari: ad un'altra fu presente anche «Marco Ligini». «Pippo» era proprio il soprannome di Piperno. Cfr. nel verbale di udienza del 26.5.1983 le dichiarazioni di Negri che senti «raccontare della storia più tardi».

Intanto, la distruzione di sedi del M.S.I. e gli attentati in danno di presunti «fascisti», verificatisi in gran numero negli anni 1972-1973, vennero visti come «una prova generale di organizzazione materiale, politica e militare della forza del movimento proletario». Gli avversari colpiti non erano «gli unici e neppure i più importanti, erano «soltanto i primi»¹⁶.

«La mobilitazione di quartieri e di fabbrica, le manifestazioni di massa, le azioni di intimidazione e di ritorsione contro i fascisti in camicia nera e bianca, la distruzione di sedi e covi fascisti, di ripulitura dei quartieri» erano espressioni «di un'operazione politica» che aveva obiettivi ben determinati:

«La qualità nuova di queste settimane di lotta ai fascisti sta dunque nell'attaccarli come apparato sussidiario dello Stato - e precisamente come il suo apparato più esposto, quindi più debole. Nessuna scorciatoia, nessun intreccio combinato di operazioni insurrezionali (nella forma) e istituzionali (nel contenuto) come il luglio '60; ma la più concreta prospettiva di una prova d'organizzazione materiale, politica e militare della forza del movimento proletario nei quartieri, nelle fabbriche, nelle scuole: questa è l'indicazione che si impone».

Ma ciò non bastava.

«Diciamo «prova generale», perché pensiamo che il tiro vada alzato. L'intera rete delle avanguardie comuniste - organizzazioni politiche e organismi operai e proletari di fabbrica e quartiere - devono puntare il tiro contro l'organizzazione, centrale e periferica, del potere statale. Perché il problema resta quello di abbattere lo Stato del lavoro salariato. Quello, per intenderci, santificato - allo stato presente delle cose - dalla Costituzione repubblicana».

«Bisogna alzare il tiro. I fascisti sono solo l'inizio. Basta andare a capire che ben'altra portata ha una struttura di potere come quella del partito democristiano - per esempio, nel Sud come nei quartieri proletari delle grandi metropoli, rispetto alla gestione dell'occupazione, della casa ecc. - per capire quanto più significativo del congresso di Almirante sia, ad esempio, il congresso della Democrazia Cristiana».

E sulla stessa «lunghezza d'onda» le Brigate Rosse ribadirono che tra «i problemi» impostati «insieme con le avanguardie proletarie» vi era quello della guerra ai fascismo, che non era «solo quello delle camicie nere di Almirante, ma è anche quello delle camicie bianche di Andreotti e della D.C.».

Ma, indiscutibilmente, fu nel quadro delle vertenze operaie alla Fiat per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici che si dette vita ad una incisiva esperienza di «lotte cumulative» concordate, preordinate ed eseguite con distinti nuclei operativi da Potere Operaio e dalle stesse Brigate Rosse. In sostanza, i cortei violenti, i danneggiamenti dei beni dell'azienda, il sabotaggio della produzione, l'incendio dei veicoli, il pestaggio dei capi, dei dirigenti, di rappresentanti sindacali, il rapimento ed il sequestro di Bruno Labate il 12 febbraio 1973, l'occupazione «militare» della fabbrica Mirafiori, scandirono i tempi di una «fase» contrassegnata da una articolazione dialettica di azioni di massa e di iniziative di attacco, finalizzata al raggiungimento di un risultato «complessivo» che nessuno può più seriamente continuare a negare.

¹⁶ Cfr. in merito «Potere Operaio dei Lunedi» n. 22 del 10.12.1972, che pubblicò un volantino delle Brigate Rosse del 26.11.1972 relativo agli interventi a Mirafiori e Rivalta. Cfr. anche «Potere Operaio dei Lunedi» n. 26 del 28.1.1973.

Tali fatti, che appartengono alla cronaca, vennero, peraltro, sintetizzati ed esaltati in quell'eccezionale documento intitolato «Fiat 73: Storia di una lotta operaia» - come si vedrà, letto da Emilio Vesce all'inizio dei lavori del Seminario di Padova e successivamente pubblicato sul numero 0 della rivista «Controinformazione» dell'ottobre 1973 - nel quale gli autori ripercorsero con precisione i vari passaggi della vicenda, «dal rientro dalle ferie» al «blocco totale di Mirafiori» del 29-30 marzo 1973, arricchendo l'esposizione con numerose fotografie, con la pianta dello stabilimento e con volantini delle Brigate Rosse di rivendicazione di singoli episodi criminali consumati, con perentorie dichiarazioni di «guerra» contro «i servi più ottusi e gli agenti del padrone», contro i «nemici di classe», e con la sollecitazione a «contrapporre» ad essi «una strategia concreta, fondata sull'esercizio diretto della giustizia proletaria», capace di «organizzare più decisivi livelli di lotta e colpire con maggiore durezza gli interessi e gli strumenti» del capitale.

«Il momento più alto della lotta» si registrò, appunto, con quella che molteplici voci hanno definito «l'occupazione armata di Mirafiori»¹⁷, proposta da «una direzione politica operaia autonoma e riconosciuta dal movimento e cioè una rete interna di avanguardie e di organizzazione che funziona come partito informale: il Partito di Mirafiori».

Le opzioni ratificate dai partecipanti al Convegno dei Quadri di Firenze trovarono, dunque, una immediata attuazione nella pratica - con una «rottura della scelta assurda fra avanguardia armata e masse disarmate» - e nella circostanza si «gettarono le basi» per una «lotta armata di lunga durata», costruita «sullo sviluppo del potere delle masse proletarie, intrecciato all'azione propulsiva dell'avanguardia».

Del resto, i dirigenti di Potere Operaio, da Negri, a Scalzone, a Dalmaviva, a Magnaghi, a Verità, a Daghini, non fecero mistero che «il programma comunista del salario politico e la parola d'ordine della lotta armata» ottenevano «in queste settimane alla Fiat un loro embrionale punto d'applicazione»¹⁸.

«La lotta operaia alla Fiat pone il problema dell'organizzazione a tutte le avanguardie del movimento. «Dalla lotta Fiat all'organizzazione di partito degli operai comunisti in Italia» e non «dalla lotta Fiat all'organizzazione politica degli operai Fiat»; questo è il passaggio che si deve cercare di praticare. Questo è il nodo con cui deve confrontarsi l'intera rete di avanguardie che compongono quel «partito informale» che è vissuto in questi anni - con forme organizzative estremamente diverse - nel movimento».

E, senza dilungarsi su concetti noti, ribaditi in precedenza e reiterati con protervia dagli imputati nel corso della loro attività, da una simile esperienza essi trassero il convincimento che «il problema immediato e centrale», fosse ormai «quello dell'organizzazione della violenza».

«Si tratta - questo è il compito di oggi - di legare inequivocabilmente la pratica della violenza armata di parte operaia a una prospettiva di attacco. Di riproporre l'iniziativa di classe in termini di offensiva».

¹⁷ Cfr. gli interventi in merito riportati su «Potere Operaio» n. 50 del, novembre 1973, in Cartella 67.

¹⁸ Cfr. in merito «Potere Operaio dei Lunedì» n. 43 del 4.3.1973, con una sene di «servizi speciali sulle lotte alla Fiat, cui collaborarono, appunto, anche i personaggi citati, come risulta dalla «scaletta» dattiloscritta e da un foglio manoscritto del Negri, rinvenuti tra le carte custodite da Massironi. Anche il «fondo» del giornale è opera di Negri, essendo stato recuperato l'originale dattiloscritto con aggiunte e correzioni di suo pugno.

Bisognava, dunque, «rileggere in chiave diversa la fitta rete di episodi significativi» che tale «iniziativa di parte operaia - spontanea od organizzata, di massa o d'avanguardia - ha costruito in questi mesi, affiancando alla guerra al lavoro la guerra al comando capitalistico in ogni sua articolazione», per «tentare la via di un uso degli strumenti della forza operaia direttamente legato all'attacco, al problema di imporre ciò che si vuole»,

Basta soltanto richiamare i contenuti del saggio di Antonio Negri intitolato «Articolazioni organizzative e organizzazione complessiva: il partito di Mirafiori», recante la data del 1° maggio 1973¹⁹, per comprendere che concretamente «la dialettica aperta tra movimento generale nella fabbrica e funzioni di attacco ha costituito un essenziale filo rosso di razionalità operaia nella lotta. L'organizzazione sotterranea è stata la base dell'organizzazione di massa, l'azione esemplare la chiarificazione di un'istanza di massa e la sollecitazione di un'iniziativa di massa, l'affiorante organizzazione militare d'avanguardia il modello dell'armamento generale della fabbrica».

«Il salto di qualità fatto alla Fiat deve ora essere ripercorso sul livello generale, costituire la base di massa della riapertura di un nuovo ciclo di lotte dentro il quale la nuova ricomposizione di classe saprà esprimere la sua forma organizzativa adeguata».

Le incoerenti, assurde giustificazioni prospettate dagli interessati dinanzi alla Corte non possono logicamente modificare la realtà processuale e servono a dimostrare la strumentalità di una linea difensiva ipocrita, spesso patetica, idonea, però, ad evidenziare lo «spessore» vero di uomini schiacciati sotto il peso di gravi responsabilità, hanno cercato una qualsiasi via di scampo, abbandonando una «nave» ormai destinata ad affondare.

Le prove accumulate non consentono altre conclusioni.

Non v'è dubbio, in effetti, che tutte queste «iniziative» furono discusse, esaminate, elaborate e «pianificate» in occasione di riunioni tra i leader di Potere Operaio e delle Brigate Rosse. E' stato dapprima Carlo Fioroni a rivelare che all'epoca i contatti con i capi del nucleo «combattente» si svilupparono con una certa continuità, onde «assicurare una fondamentale unità tattica e strategica delle organizzazioni».

Se già alla fine del 1972 - inizi del 1973, vi fu a Pavia, in una casa procurata da Silvana Marelli, un incontro tra Renato Curcio, Antonio Bellavita, la Marelli, lo stesso Fioroni - che era stato mandato all'appuntamento dal Negri - Gerard De Laloy e alcuni «compagni» svizzeri per un'«intervista» sulla «concezione politico-strategica delle B.R.»²⁰, nel periodo immediatamente successivo i rapporti divennero sempre più frequenti e «costruttivi».

Così, nel 1973, nel periodo «in cui le Brigate Rosse avevano intensificato, anzi progettato di intensificare l'intervento alla Fiat Mirafiori», Antonio Negri e Curcio si videro nei pressi del centro sportivo «Lido», a Piazzale Lotto, ed avviarono un «discorso promettente»²¹.

¹⁹ Cfr. l'appendice a «Partito Operaio contro il lavoro», nel volume «Crisi e organizzazione Operaia», Milano 1976, pag. 189 e segg. Cfr. anche l'articolo «Il partito armato di Mirafiori» pubblicato su «Potere Operaio» n. 50 citato che ripete concetti analoghi.

²⁰ Cartella 10, Fascicolo 2, f. 534.

²¹ Cartella 10, Fascicolo 2, f. 532, 533; Cartella 11, Fascicolo 5, f. 1316.

«Poco dopo» dal Veneto «giunse la richiesta» - da parte di Egidio Monferdin - «di procurare al gruppo Veneto alcune armi».

Fioroni fu incaricato - dal Negri o da Antonio Bellavita - di recarsi a Torino ove sarebbe stato atteso da «un elemento delle B.R.». Nel capoluogo piemontese, nel bar indicatogli, egli trovò invece Renato Curcio e costui gli consegnò un pacco contenente delle pistole, che poi il Monferdin provvide a ritirare a Milano.

Nello stesso tempo, comunque «prima del sequestro Labate», venne organizzato un nuovo incontro, al quale parteciparono Antonio Negri, «il professorino», Curcio e Antonio Bellavita²². «L'oggetto principale» del colloquio riguardò «l'intervento B.R. alla Fiat Mirafiori». «Non si verificarono tra Curcio e Negri divergenze sostanziali ma solo di dettaglio; entrambi «concordarono nella iniziativa di costruire una rete operativa all'interno della Fiat Mirafiori e di privilegiare detta iniziativa».

«Le posizioni del Curcio e del Negri sostanzialmente convergevano sul piano tattico».

Per «rete operativa» - ha precisato Fioroni - doveva intendersi «un gruppo» in grado «di intervenire con azioni illegali, concordate dal Negri e dal Curcio, all'interno delle lotte operaie che erano da mesi in corso nello stabilimento di Mirafiori».

E proprio «i fatti accaduti a Mirafiori nei primi mesi del '73» erano «da ricollegare al programma concertato da Curcio e Negri nell'incontro di Torino».

Peraltro, nel frangente, «venne fatto il nome di Dalmaviva come uno tra quelli che avrebbero interessarsi del lavoro alla Fiat, e precisamente sia dello studio dei reparti, della pianta della fabbrica, delle trasformazioni intervenute nel ciclo produttivo (a cui Negri e Curcio attribuivano molta importanza), sia delle iniziative di attacco che i due progettavano in riferimento alle lotte in corso»²³.

«Si parlò anche a proposito della rivista «Controinformazione» che doveva uscire».

La voce accusatoria di Carlo Fioroni non è rimasta isolata, in quanto pure Alfredo Buonavita ha ricordato²⁴ che «questi incontri tra Curcio e Negri» - quale rappresentante di Potere Operaio - «in relazione all'intervento in via di sviluppo alla Fiat», offrirono l'opportunità di «un confronto più in generale sulla lotta armata, sulla violenza organizzata, sull'individuazione delle linee nemiche».

«C'erano delle differenze di analisi molto profonde tra noi e loro; c'erano questi confronti e tendevano a chiarire delle questioni, a capire fin dove era eventualmente possibile fare delle cose in comune».

²² Cartella 10, Fascicolo 2, f. 534, 535, 568, 593.

²³ A confermare le dichiarazioni di Fioroni concorre l'appunto manoscritto di Negri - in Cartella 63, Fascicolo 7, f. 130 nel quale si legge: «Art. Fiat Dalmaviva materiali-volantini-fotografie- pianta Mirafiori». Dalmaviva, dunque, venne addirittura incaricato di procurare i materiali per la composizione del testo dell'articolo pubblicato su «Controinformazione».

²⁴ Verbale di udienza citati.

Tuttavia, a dimostrazione che nell'aula del Foro Italicò non si è celebrato un rito ripetitivo e superfluo, proprio Antonio Negri - dopo avere in istruzione pervicacemente negato l'esistenza di simili collegamenti - è stato in dibattimento costretto ad ammettere di aver avuto con Renato Curcio quattro incontri dal marzo 1973 al luglio 1974. sebbene abbia tentato di svilirne, come al solito, il significato, di ridurli ad un innocuo scambio «di opinioni» su «un oggetto di studio», al di fuori di qualsiasi schema associativo²⁵.

Smentendo clamorosamente persino chi ha voluto - sulla base di ipotesi inattendibili, prive di agganci con gli atti processuali - catalogare «questi incontri tra quelli di competenza dei cosiddetti apparati occulti», il docente padovano ha sostenuto di essersi determinato a «colloquiare» con il «capo» brigatista «per cercare di capire che cosa diavolo avvenisse intorno».

«So che a Torino vi sono compagni più o meno brigatisti; in realtà, di queste Brigate Rosse si capiva perfettamente la loro matrice ideologica, che cosa fossero in concreto; che cosa volessero essere io lo capirò, appunto tra il '73 e il '74. Allora, per me. sono delle forze, dei compagni che dichiarano di voler fare la lotta armata, come tanti, che si erano rivendicati un paio di bottiglie molotov qua e là. Comunque inconsistenti, da un punto di vista di massa, pressoché invisibili. Però, appunto, si veniva a sapere che lavoravano alla Fiat, che facevano intervento alla Fiat».

Da ciò nacque «l'interesse a incontrare, finalmente, questo Curcio».

«E' Fioroni che mi indica un appuntamento con Curcio, avendogli parlato di questa voglia. In quel periodo Curcio era tutto tranne che un clandestino, insomma; si chiamava clandestino, però, da quello che ho capito, Curcio si trovava al parco, a Milano» ed era, quindi, facilmente reperibile. Ebbene, a Torino - in collina, «in uno di quei bei parchi che guardano dalla collina» - Antonio Negri e Renato Curcio, «chiacchierarono» a titolo «assolutamente personale di come stavano le cose in fabbrica»: «la discussione verté, soprattutto, su quelli che erano i meccanismi di lotta che si davano» alla Fiat «nella fattispecie».

«In effetti, si trattava di identificare, di capire quello che stesse avvenendo alla Fiat, perché alla Fiat stava avvenendo un salto di qualità enorme nella lotta».

«Si erano determinati, veramente, dei processi di violenze», di «organizzazione informale interna di questa violenza», di «sabotaggi interni alla fabbrica», dei «fenomeni di uscita dalla fabbriche «rappresentavano una dimensione estremamente alta della lotta, di lotta anticapitalistica».

Per cui, nell'occasione, essi si limitarono a delle «analisi» accademiche e non accennarono nemmeno lontanamente a «proposte per intervenire sulla situazione».

Rinviando a quanto si dirà a proposito degli «incontri» successivi, la Corte non ritiene di dover aggiungere altro sulle affermazioni dell'imputato, che si commentano da sole e sono, per di più, sconfessate alla testimonianza di Antonio Temil il quale ha, invece, rammentato l'esito di una importante «riunione ristretta» in casa di Roberto Ferrari, dedicata all'esame di «un piano d'intervento nelle fabbriche a Torino» allo scopo «di definire i rapporti» con le Brigate Rosse «molto attive nel polo torinese» nel periodo considerato.

²⁵ Verbale di udienza del 26.5 1983. f 12 e segg.

Del resto, i contatti tra le due organizzazioni non si fermarono semplicemente alla gestione di una fase circoscritta, sebbene contraddistinta da «azioni» materiali «che portavano un segno di classe, proletario e comunista».

Indipendentemente dalla spartizione di «eredità» di nuclei disciolti o dalla «corretta» distribuzione di armi micidiali trafugate all'estero da Valerio Morucci e dai «compagni» della rete svizzera - a «cui si è fatto in precedenza riferimento - nella realtà si registrarono ulteriori eventi «qualificanti», idonei a convalidare la tesi accusatoria di una «convergenza» tattica e strategica tra i gruppi in questione, di un' «omogeneità» programmatica diretta al sovvertimento violento delle istituzioni dello Stato.

Un particolare rilievo assume nel contesto la pubblicazione sul numero 44 di «Potere Operaio del Lunedì» dell'11 marzo 1973 dell'«Intervista delle Brigate Rosse», già divulgata nel gennaio in opuscolo ciclostilato.

Con tale documento le Brigate Rosse riconobbero pubblicamente che il processo rivoluzionario, il processo per la costruzione del potere proletario, non poteva fondarsi esclusivamente sulla lotta armata clandestina, avendo bisogno di ricomprendere anche le lotte dell'autonomia e articolarsi con il lavoro politico di massa.

«Il nostro impegno nelle fabbriche e nei quartieri è stato sin dall'inizio quello di organizzare l'autonomia proletaria per la resistenza alla controrivoluzione in atto e alla liquidazione delle spinte rivoluzionarie tentata dagli opportunisti e dai riformisti».

«Organizzare la resistenza e costruire il potere proletario armato sono le parole d'ordine che hanno guidato e guidano il nostro lavoro rivoluzionario».

Precisato di avere «lavorato all'interno di ogni manifestazione dell'autonomia operaia per unificare i suoi livelli di coscienza intorno alla proposta strategica della lotta armata per il comunismo», le Brigate Rosse esternarono, senza mezzi termini, una verità inquietante.

«Oggi possiamo dire che il sasso scagliato ha mosso le acque: il problema dell'organizzazione proletaria armata è stato fatto proprio da tutto il campo rivoluzionario».

E, dunque, se «l'azione armata è il punto più alto di un profondo lavoro di classe: è la prospettiva di potere», «per andare avanti sulla strada della lotta armata è ormai necessario svolgere un lavoro di unificazione politica di tutte le avanguardie politico-militari che si muovono nella stessa prospettiva».

Certo, nella nota di presentazione, il giornale ebbe cura di spiegare che «l'esperienza» della formazione combattente costituiva «la rappresentazione distorta di una tendenza reale» del movimento.

E, ancora, nell'articolo di commento - «Mordere non basta» - si rimarcò che questa «distorsione» consisteva nella pratica di lotta armata «disgiunta» dalle lotte dell'autonomia.

Ma è altrettanto pacifico che proprio sullo stesso giornale, nel numero 46 del 25 marzo 1973, comparvero due «pezzi» per la «discussione tra i compagni» - rispettivamente intitolati «Chi è

senza peccato» e «Non abbiamo complessi»²⁶ - che, comunque, contestarono apertamente il contenuto di quella prima «lettura», o perché «insufficiente», priva di «concretezza» e «non molto utile» rispondere «in maniera esauriente agli interrogativi» posti dall'«intervista», legittimando, anzi, una riflessione: «basta col mordersi la coda», o perché «sfuocata» «viziata in partenza» da «un atteggiamento di boria da piccolo gruppo», incapace di afferrare le novità, in quanto «retrodatava» la polemica «riferendosi molto di più a vecchie elaborazioni - al punto di vista tradizionale delle Brigate Rosse - che alle più recenti prese di posizione di questi compagni in tema di teoria dell'organizzazione».

Nel primo documento - sottolineato che «tutte le azioni delle B.R. sono azioni di giustizia profetarla, di contrattacco, di rappresaglia e, insieme, rappresentazioni del potere proletario», e che per questo esse parlano direttamente ai proletari, agli studenti, agli operai» - si riconobbe scopertamente che «ora i compagni delle B.R. si muovono con piena lealtà all'interno del processo di costruzione della forza organizzata della autonomia».

«I compagni delle B.R.. così come quelli delle assemblee, così come quelli dei gruppi che hanno compiuto una rigorosa autocritica di se stessi, possono iniziare questa lunga marcia vittoriosa».

Giudizi ugualmente positivi vennero espressi nel secondo documento.

L'autore ribadì che «la costruzione dell'organizzazione politica operaia passa comunque per ben altro che una semplice crescita quantitativa dei livelli organizzativi esistenti. Passa, invece, per alcuni salti di qualità che la rete delle avanguardie comuniste deve compiere». E richiamò «principi» da sempre enucleati nelle prese di posizione ufficiali di Potere Operaio sull'esigenza della lotta armata; sul «programma di appropriazione» e sul «livello di lotta contro lo Stato della crisi e del contrattacco antioperaio» che doveva «necessariamente diventare quello della guerra di classe (cioè dello scontro militare)»; sul «compito di partito», che «non può essere solo, genericamente, quello di «legare il terrore rosso al movimento delle masse», ma «di legare l'iniziativa militare al programma comunista che vive dentro il movimento delle masse».

Dopo aver riaffermato che «il movimento proletario non può essere diretto semplicemente con le azioni armate e la propaganda di esse», occorrendo, invece, «un'articolazione di strumenti organizzati e armati di pratica del programma comunista», cioè «una serie di articolazioni organizzative che vedano direttamente protagonisti i quadri rivoluzionari operai e proletari che costituiscono la rete effettiva di avanguardie del movimento», si manifestò apprezzamento per il fatto che «oggi i compagni delle Brigate Rosse - e il loro documento ne è una prova - hanno profondamente riconvertito il loro discorso. Il riconoscimento della qualità specifica, straordinariamente avanzata, della lotta operaia autonoma e delle forme organizzative che ne sono espressione e la supportano è, nelle loro azioni e nel loro documento, molto chiaro».

Era ormai «fondamentalmente un patrimonio comune» la considerazione che «il problema centrale di una teoria e di una pratica di lotta armata rivoluzionaria nell'occidente capitalistico è

²⁶ Cfr. sugli articoli la requisitoria del P.M. di Padova citata, f. 398 e segg. e la sentenza-ordinanza del G.I. di Padova, f. 339. Il requirente, sulla base di una «scaletta» autografa sequestrata nello studio di Massironi e attraverso una rigorosa analisi degli articoli è giunto alla conclusione che autore di entrambi sia Antonio Negri e che, anzi, essi siano parti di uno stesso documento. Il G.I. , per suo conto, ha manifestato «ampi dubbi in ordine alla fondazione dell'assunto del P.M. » senza, però, trovare argomenti validi per sostenere il contrario.

senza dubbio la necessità di riconnettere l'azione militare delle avanguardie con i contenuti più avanzati del movimento di massa, con la richiesta esplicita di comunismo che le masse esprimono», con la conseguenza che «la moderna rivoluzione operaia e proletaria è rivolta contro il capitalismo tout court, è puntata contro il livello più alto di organizzazione del capitale».

E, quindi, «a partire dall'autonomia operaia interamente dispiegata», si dava «l'attualità della rivoluzione», «la necessità e la possibilità del passaggio alla lotta armata».

Dal «programma comunista delle lotte di massa di questi anni», «l'organizzazione militare d'avanguardia e di massa cresce costruendo la guerra civile rivoluzionaria; la violenza preordinata di partito e la violenza di massa del movimento vanno a comporre un progetto complessivo», in grado di estrinsecarsi con «la costruzione nelle fabbriche e sul territorio di strutture di direzione, di strutture organizzate di potere, di forza e di violenza proletaria, di sovversione organizzata contro lo stato delle cose presenti».

Orbene su tali temi - cari ad Antonio Negri e ai suoi commilitoni - «le differenze» si erano «fatte più sottili», anche se rimaneva una «divergenza» in merito alla «concezione del processo organizzativo come inevitabilmente dualistico» prospettata dalle Brigate Rosse.

La contrarietà a «questa dualità» fra organismi autonomi a direzione operaia e proletaria e nuclei d'organizzazione d'attacco - «nuclei clandestini che di tutto il movimento costituirebbero il retroterra strategico» - in nome di una visione «del partito come unità complessa, dialettica», non doveva, però, ostacolare un paziente lavoro di ricucitura per «superare» ad ogni costo la «condizione» esistente nella realtà ed evitare il rischio di «una progressiva divaricazione di logica politica» o della «prevalenza - presto o tardi - dell'uno o dell'altro termine della polarità».

Per completezza di indagine, v'è solo da aggiungere che Michele Galati - nel confermare che «i frequenti incontri tra Negri e Curcio, come leader di due distinte organizzazioni che ricercavano tra loro una collaborazione e una comune strategia» - ha dichiarato, al riguardo, sulla base di notizie precise fornitegli da Giorgio Semeria, che, in effetti, «l'intervista» in questione fu «la risultante della linea e della scelta del massimo organo direttivo delle B.R.», mentre i documenti pubblicati successivamente da Potere Operaio per «la discussione tra i compagni» rispecchiavano in pieno «la posizione politica dei dirigenti di P.O., fra cui Negri, Piperno e Scalzone».

Di fronte a circostanze così chiare, appare maggiormente anacronistico l'atteggiamento assunto dagli imputati - in specie da Negri - che hanno voluto «smentirsi» ancora una volta, ritrattando le opzioni del passato, accampando radicali contrapposizioni e negando di avere, comunque, propugnato intese di contenuti, di «programmi» o accordi tattici sul piano della concreta attività. Essi, in sostanza, hanno ritenuto di poter «liquidare» una vicenda che ha provocato disastrosi risultati con argomentazioni astratte e inconsistenti, dettate evidentemente dalla preoccupazione di «cancellare» pericolose connessioni - di sicuro non «marginali» - e molteplici episodi che acquistano una valenza peculiare nel contesto generale.

«Paradossalmente, proprio l'accettazione di una prospettiva di lotta anche illegale e violenta da parte delle avanguardie comuniste di movimento rendeva assoluta e incolmabile la distanza rispetto alla clandestinità e alla lotta armata come opzione strategica. Gli sporadici contatti, che pure vi furono, fra «gruppi» e prime organizzazioni armate non attenuarono, ma anzi sottolinearono nel modo più netto l'inconciliabilità di culture e di linee politiche»²⁷.

²⁷ Cfr. su «Il Manifesto» del 20.2.1983 l'articolo «Do you remember revolution?» con il documento a firma di Castellano, Cavallina, Cortiana, Dalmaviva., Ferrari Bravo, Funaro, Negri, Pozzi, Vesce, Virno e Tommei.

Alla luce degli eventi e degli elementi probatori esaminati, tale conclusione appare oggettivamente in contrasto con la verità e serve soltanto a caratterizzare in senso negativo le condotte processuali degli incriminati.

Da ultimo, a dimostrazione di collegamenti finalizzati a dipanare «il filo rosso dell'organizzazione» per «colpire il sistema», non va dimenticato che proprio nella primavera del 1973 venne messo a punto il progetto della rivista «Controinformazione» e, addirittura, predisposto gran parte del materiale per lo stesso N. 0 – che, come si dirà, determinò nell'ambito della redazione una «frattura» politica - e per quelli successivi.

Non sono le «solite» dichiarazioni di Carlo Fioroni a convalidare l'assunto accusatorio. Non è esclusivamente il fatto che, già nell'incontro di Torino, antecedente al sequestro di Bruno Labate, Renato Curcio e Antonio Negri non trascurarono di discutere «a proposito della rivista che doveva uscire» a legittimare il convincimento che l'operazione editoriale, anche se completata e resa pubblica qualche mese dopo, in autunno, in pratica fu studiata e preparata nel momento in cui Potere Operaio e Brigate Rosse stavano conducendo la «loro» battaglia sotto l'egida del «Partito di Mirafiori».

La fonte è documentale e nessuno in dibattimento ha osato contestarla: si tratta di una copia di una lettera non firmata, datata 17 marzo 1973 e indirizzata a Pio Baldelli, recuperata tra le carte consegnate dal docente padovano a Manfredo Massironi²⁸ e recante in alto sulla prima pagina l'annotazione manoscritta «Mario Scialoja Via San Valentino 18».

Questa copia è identica ad altra ritrovata nell'ottobre del 1974 nel covo brigatista di Robbiano di Mediglia, dalla quale, però, si evince che il mittente era persona che scriveva per conto della Casa Editrice Feltrinelli.

Ebbene, nella missiva si precisava che era stato «riesaminato in direzione l'intera faccenda del foglio di controinformazione, anche alla luce dello scambio d'idee avuto la settimana scorsa con te e gli altri compagni», ma che «un duplice ordine di ragioni economiche e politico-culturali» aveva «spinto» a non aderire alla richiesta del «gruppo promotore» interessato ad affidarne «la gestione [economica] ad un «finanziatore» collaudato.

Le «motivazioni» addotte per giustificare «una prudente ritirata» meritano di essere riportate testualmente perché, oltre a concludere l'esistenza di un'attività «redazionale» più remota, sviluppatasi nei mesi precedenti, fornisce l'opportunità di «penetrare» all'interno di un certo modo di «far politica» e di comprendere il «significato» di talune opzioni.

«E' nostra ferma convinzione che l'operazione avrà successo (e vorrei aggiungere valore) solo se verrà condotta con l'astuzia e le risorse del mestiere. I motivi ideologici e politici per essere davvero efficaci dovrebbero essere disciolti nell'impasto giornalistico, come lievito che agisce e gonfia senza farsi avvertire. Negri ha affermato subito che la rivista non sarebbe né teorica né ideologica, e questo ci trova pienamente d'accordo. Ma non basta a definirla: nella controinformazione ragionata si è poi messo l'accento più sul «contro», e sul «ragionato» che non sull'«informazione». Per questa, occorre una rete sperimentata e non solo occasionale di fonti; di qui la necessità, su cui agli inizi mi sembra fossimo concordi, di stabilire rapporti più o meno

²⁸ Cfr. in Cartella 1 dell'archivio Massironi il reperto n. 4 contenente i documenti del marzo-aprile 1973. In merito a questo documento cfr. in Cartella 50, Fascicolo 2, f. 158 l'interrogatorio reso il 3.12.1974 al G.I. di Torino da Francesco Tommei, al quale «era noto l'argomento trattato nella lettera, nel senso che, prima ancora dell'uscita del numero zero, alcuni compagni, tra cui soprattutto Lazagna, avevano chiesto alla Feltrinelli se voleva assumere l'onere dell'edizione della rivista, ricevendone risposta negativa».

sotterranei coi giornalisti borghesi della stampa borghese. Occorre poi saper usare una tecnica espositiva che non si improvvisa su due piedi, e lo dimostra il fatto che i giornali delle sinistre sono illeggibili. Ingomma tutte le difficoltà che ci eravamo «raccontate» nel nostro primo incontro a Firenze sono ancora lì minacciose, senza che si abbia la benché minima possibilità di verificarle nella realtà.

Eppure sarebbe bastato abbozzare quel benedetto numero zero su cui ero tornato, sia nella mia lettera sia nel secondo incontro di Firenze, per risolvere de facto la questione.

D'altra parte voi avete fretta, una fretta che comprendiamo ma da cui non vorremmo farci travolgere».

Una ulteriore prova al riguardo è offerta da una lettera del 13 aprile 1973 inviata da Milano a I «Marco» Ligini²⁹ - nella quale un redattore della rivista, «Antonio», comunicava al destinatario «la lista degli articoli e dei materiali che dovete preparare a Roma per la riunione del 24-25», con una minuziosa indicazione di informative, di notizie, di «scritti inediti», di interviste, di testi, di inserti fotografici e grafici da utilizzare per i primi numeri del periodico, poi, in realtà, impiegati per comporre «pezzi» di «rottura».

Non interessa qui tanto vagliare specificamente i contenuti delle singole pubblicazioni, quanto sottolineare che, fin dai giorni immediatamente seguenti alla conclusione delle lotte nelle fabbriche torinesi, il nucleo di redazione di «Controinformazione», oramai costituito, riuscì ad elaborare ed approntare l'impianto generale di una rivista, nata non per essere un semplice foglio di «area» extraparlamentare - al pari di altri in circolazione all'epoca - ma per esercitare il ruolo fondamentale di organo di propaganda dell'eversione in Italia, così da diventare uno strumento eccezionale di analisi, di esaltazione e di sintesi delle istanze propugnate dalle Brigate Rosse e dalle forze «omogenee» che con queste cooperavano «nella prospettiva della costruzione del partito armato».

Gli eventi successivi, i risultati del Convegno di Rosolina, la scelta di «percorsi» differenziati, non modificarono le posizioni di singoli militanti e di interi «settori» del movimento, che continuarono a ricercare con insistenza uno «spazio di partito» per «la distruzione molecolare del potere capitalistico».

La paziente azione dispiegata dai leader di Potere Operaio e dai «capi storici» delle Brigate Rosse per «costruire» un'organizzazione «complessiva» - attraverso un «processo» non «lineare» ma ugualmente produttivo - non si bloccò di fronte agli esiti del dibattito conclusosi con una «spaccatura» dalle dimensioni particolari.

Per lungo tempo i frutti della iniziativa maturarono sotto gli occhi di tutti - senza, peraltro, che le varie componenti istituzionali reagissero adeguatamente - e si registrò una ripresa della «pratica della violenza armata», in cui le forze dell'autonomia e quelle dei gruppi «combattenti» si «confrontarono» in una perseverante esperienza dialettica per «far marciare in concreto» unitariamente «funzioni distinte» ed aprire il varco alla «guerra civile rivoluzionaria».

²⁹ Il documento fu sequestrato il 7.5.1975 nella sede della redazione milanese della rivista nell'ambito dell'inchiesta condotta dall'A.G. di Torino: cfr. in merito Cartella 50, Fascicolo 2, f. 112, nonché la sentenza della Corte di Assise di Torino del 16.2.1982 allegata agli atti. Tra l'altro, venne richiesto un «documento SIFAR sui finanziamenti Fiat-Pace e Libertà (da inserire come materiale documentario nell'articolo sulle lotte Fiat)». Non occorre aggiungere altro per dimostrare la fondatezza dell'assunto della Corte.